«Una sentenza troppo annunciata per essere giusta»

Pocar, presidente del Tribunale dell'Aja: serviva più coinvolgimento internazionale

■ di Umberto De Giovannangeli

«SENZA VOLER NEGARE il diritto degli iracheni di giudicare il loro precedente dittatore, la situazione attuale del Paese, tutt'altro che pacificata, fa sorgere dubbi legittimi sulla possibilità di svolgere un regolare processo nei confronti di Saddam Hussein in Iraq». A sostenerlo è il professor Fausto Pocar, Presidente del Tribunale Penale Internazionale per la ex Jugoslavia..

La condanna a morte inflitta è una sentenza annunciata?

«Direi di sì. Da troppe parti si sosteneva, e in alcuni casi si pretendeva, che Saddam Hussein sarebbe stato condannato a morte. Non so se i giudici avessero fatto anticipazioni in proposito, probabilmente no, però non credo che questa condanna giunga inaspettata al pubblico».

Come valutare la condanna a morte inflitta all'ex rais?

«Dal punto di vista del Diritto internazionale, la pena di morte non è vietata in modo assoluto. Gli strumenti internazionali sui Diritti dell'Uomo sono formulati in modo tale da auspicarne l'abolizione, ma non si esprimono in termini di divieto assoluto, anche se certamente vietano la introduzione o la reintroduzione della pena di morte in un Paese che l'abbia abolita. Dal punto di vista del Diritto internazionale, una condanna a morte può essere pronunciata. Tuttavia le tendenze, in presenza di un crimine internazionale come un crimine di guerra o contro l'umanità, vanno nel senso di non applicare la condanna a morte, come dimostrano gli statuti dei Tribunali internazionali per la ex Jugoslavia e per il Ruanda e, soprattutto, quello costitutivo della Corte penale internazionale».

> «Tre difensori uccisi un quarto costretto a fuggire dal Paese L'efficacia della difesa è stata inficiata»

Quello consumatosi nell'alua bunker di Baghdad è stato un giusto processo o, come da più parti si temeva, una sorta di «Norimberga 2»?

«È difficile fare dei paragoni con processi del passato. Tuttavia qualche dubbio sulla conduzione del processo può legittimamente porsi. Basta pensare che tre degli avvocati difensori del dittatore iracheno sono stati uccisi durante il corso del processo, e un quarto ha dovuto lasciare il Paese per non fare la stessa fine. Mi domando se in queste condizioni la difesa sia stata del tutto efficace o non piuttosto limitata da preoccupazioni di altro genere».

C'è chi sostenuto che il «processo del secolo» sarebbe stato un banco di prova per la transizione dell'Iraq del dopo-Saddam verso uno Stato di diritto.

«Ritengo che il processo a Saddam non abbia un ruolo determinante sulla evoluzione della situazione irachena verso uno Stato di diritto. D'altra parte, il processo avviene con un certo ritardo, e il deterioramento della situazione irachena è davanti a tutti ed è in crescita. Non dico che il processo sia un fatto secondario, ma probabilmente non avrà quell'effetto sperato sulla riconciliazione nazionale».

In una intervista concessa a l'Unità all'inizio del processo, lei aveva auspicato un coinvolgimento delle istituzioni internazionali nella conduzione del processo.

«Direi che c'è stata una certa iniziativa in questo senso soprattutto da parte di organizzazioni non governative, tuttavia mi sembra che alla fine il processo sia rimasto un processo nazionale in un Paese caratterizzato da una forte presenza militare straniera che non può non avere condizionato il processo stesso. Senza negare il diritto degli iracheni di giudicare il loro precedente dittatore, la situazione attuale del paese fa sorgere dubbi legittimi sulla possibilità di svolgere un processo regolare a un personaggio come Saddam Hussein. Penso che sarebbe stato più opportuno far svolgere il processo all'estero con un Tribunale composto non solo di giudici iracheni ma anche esterni, in modo da garantire uno svolgimento piu' conforme agli standard internazionali, e soprattutto in condizioni di sicurezza. Vorrei far notare che questo è l'orientamento che sta manifestandosi per giudicare i responsabili dell'assassinio dell'ex premier libanese Rafik Hariri (il processo sarà celebrato a Cipro). Del resto ciò è già stato fatto per la Sierra Leone: Charles Taylor è attualmente processato all'Aja da un Tribunale della Sierra Leone che si è spostato in Olanda per l'occasione, ed è un Tribunale misto».

> «L'Italia deve ribadire la sua contrarietà alla pena capitale estranea alle nostre tradizioni giuridiche e culturali»

L'Italia è un Paese che non contempla nella sua Costituzione In che modo l'Italia dovrebbe comportarsi in questo frangente?

«L'Italia non può non dichiararsi contraria alla pena di morte; un rigetto che corrisponde alle nostre convinzioni e tradizioni giuridiche e culturali. E' difficile prevedere altri passi che potrebbero costituire una interferenza in vicende interne ad un Paese nel quale la presenza italiana deve essere di assistenza alla ricostruzione e alla riconciliazione».

Ora vi sarà l'appello. Cosa potrebbe accadere?

«L'annuncio della condanna a morte di Saddam ha subito suscitato innumerevoli reazioni di vario segno. Quanto questo possa influenzare l'appello è ancora da vedere, ma è possibile che se le reazioni internazionali saranno fortemente e diffusamente contrarie alla pena di morte, ciò potrebbe influenzare la Corte di appello, soprattutto se nel frattempo vi fosse una stabilizzazione della situazione irachena. Vi è poi anche un altro scenario da non escludere: che la Corte di appello confermi la condanna ma che poi essa non venga eseguita per una moratoria o perché commutata nell'ergastolo. Ma in questo caso più che giuridica la motivazione sarebbe di natura politica».

C'è il rischio che l'esecuzione di Saddam trasformi il rais in un martire per i sunniti, non solo iracheni?

«Questo rischio esiste, come ne esiste un altro..».

Quale, professor Pocar?

«Saddam è stato condannato a morte per un fatto specifico - la strage di Dujail - certo grave ma, quanto meno sul piano quantitativo non il più grave dei reati ascritti a Saddam. L'esecuzione della pena capitale non permetterebbe lo svolgimento degli altri processi e questo non aiuterebbe di certo a fare piena luce, ammesso che lo si voglia davvero, su altre pagine oscure nella storia recente dell' Iraq».

Si segue in tv il processo a Saddam Hussein **Foto di Abed Al Hafiz Hashlamoun/Ansa-Epa**

Il Nicaragua ha votato, Ortega spera di farcela al primo turno

■ di Leonardo Sacchetti

TRENTACINQUE E CINQUE. Sono questi i due numeri che i due maggiori candidati alla presidenza del Nicaragua aspettano dallo spoglio delle elezioni di ieri.

Il sempreterno e favorito Daniel Ortega (per il Fronte Sandinista di Liberazione Nazionale) e il giovane banchiere Eduardo Montealegre (della conservatrice Alleanza Liberale) si sono giocati i due numeri in vista di un eventuale secondo turno. Infatti, solo con lo spoglio delle quasi 3milioni di schede, sarà possibile capire se il grande favorito ,Ortega, avrà raggiunto la soglia del 35%. In quel caso, e se il suo vantaggio sul 51enne Montealegre sarà superiore al 5%, l'ex comandante sandinista diventerà presidente senza dover passare dalle forche caudine del secondo turno.

La giornata di ieri in Nicaragua si è svolta nel segno della tranquillità, dopo una campagna elettorale lunghissima in cui lo spauracchio dei brogli è stato sventolato da tutti i candidati. Alla chiusura dei seggi, alcuni blackout nella capitale hanno fatto scattare l'allerta per evitare che la mancanza di luce potesse coprire eventuali frodi. Nell'alta partecipazione al voto di ieri c'è da segnalare la prima volta di quasi mezzo milione di giovani (il 15% dell'elettorato): una generazione lontana dall'epica della Rivoluzione del '79 e dalla violenza della controrivoluzione. Secondo molti analisti, il loro voto sceglierà il nuovo presidente. «Grazie a Dio e al popolo - ha detto l'ex ateo Ortega, votando nel suo seggio di Managua -, sarà il Nicaragua a vincere».

Trentacinquemila militari, migliaia di sostenitori dei vari partiti e 12mila osservatori internazionali hanno vigilato sull'andamento del voto. All'uscita dei seggi, gli avversari di Ortega sono stati chiari. Con Usa e Venezuela in attesa del risultato, se l'ex guida dei sandinisti non riuscisse a vincere al primo turno, la segunda vuelta si potrebbe trasformare in un «uno contro tutti». Da una parte Ortega e dall'altra Montealegre che potrebbe riunire dietro il suo nome i vari partiti di destra (come il Partito liberale dell'ex presidente e bancarottiere Arnoldo Aleman) e di sinistra (come il Movimento di Rinnovamento Sandinista di Edmundo Jarquín, appoggiato dai giovani e dalla classe media di Managua vicini al Sandinismo e dato al 15%). «Nessuno sta sopra la legge», ha detto Montealegre dopo aver votato. E il riferimento era a Ortega e alla cupola economica di quel che resta del Sandinismo.

Usa, valanga rosa sulle urne di midterm

Record di candidate. I democratici scommettono sulle elettrici per vincere

■ di Roberto Rezzo / New York

LA CARICA delle donne. Qualunque sia l'esito delle urne, il voto di domani negli Usa registra il record assoluto di candidature femminili, con una schiacciante prevalenza nelle liste del Partito democratico. E le ultime proiezioni suggeriscono che basterebbe una flessione dell'astensionismo tra le donne per ribaltare i rapporti di forza al Congresso e mandare i repubblicani all'opposizione. Nella corsa per i 435 seggi da rinnovare alla Camera sono protagoniste un totale di 140 donne, 98 democratiche e 42 repubblicane. Al Senato sono 12 su 33 seggi, 8 democratiche e 4 repubblicane. E qui l'opposizione punta particolarmente su Amy Klobuchar in Minnesota per succedere al democratico Mark Dayton che ha annunciato di volersi ritirare in pensione. In Missouri i sondaggi danno Claire McCaskill testa a testa con il repubblicano Jim Talent. Dennis Simon, docente di scienze politiche alla Southern Methodist University, è convinto che non ci sia mai stato un clima così favorevole per le donne come quest'anno. «Lo scontento per l'esito della guerra in Iraq tende a far identificare maggiormente gli elettori con le donne, con la figura della madre con i figli al fronte. E giocano a favore delle donne anche gli scandali sessuali in cui sono incappati parlamentari e leader religiosi maschi. Le donne sono percepite come al di fuori del solito giro di potere, di cui c'è profonda stanchezza».

Attualmente ci sono 67 parlamentari donne alla Camera. Due sono fuori gioco: la repubblicana Katharine Harris, quella dei brogli in Florida, ha optato per un collegio al Senato anche se nessuno è convinto che abbia qualche possibilità di farcela. In Georgia la democratica Cynthia McKinney ha perso le primarie. Al Senato le donne sono 14, 9 democratiche e 5 repubblicane. Nei 36 Stati dove domani si vota per il posto di governatore ci sono 10 donne candidate, equamente divise tra democratici e repubblicani. Le governatrici oggi sono appena otto, sei democratiche e due repubblicane. L'incremento delle candidature femminili è particolarmente evidente a livello delle legislazioni statali con 2431 candidature. Nel 1992, ufficialmente proclamato «l'anno della donna», le candidature erano state 2.375. «Queste sono esattamente le elezioni per cui abbiamo lavorato per anni», dichiara Karen White, responsabile politico di Emily's List, il gruppo che appoggia candidate che difendono il diritto all'aborto. Le donne rappresentano in America il 52% degli aventi diritto al voto; l'incognita riguarda in quale percentuale si recheranno alle urne. Hollywood si è mobilitatata contro l'astensionismo puntando su single e divorziate. «Sono il segmento demografico con il più alto tasso di crescita - spiega Page Gardner, presidente di Women's Voices Women Vote, il gruppo che ha prodotto uno spot originale e provocatorio per promuovere il voto delle donne - Le single rappresentano oltre il 22% dell'elettorato ma 20 milioni non vanno a votare». Angie Harmon, Felicity Huffman and Regina King raccontano dallo schermo di com'è stata la loro prima volta. Non si parla di sesso ma di elezioni.

Anna Greenberg, specialista di sondaggi dei democratici, sostiene che le single sono generalmente più preoccupate su come stanno andando le cose in America. «È un gruppo attento ai problemi legati all'educazione, alla salute, al lavoro. Particolarmente critico nei confronti di Bush e quindi orientato al cambiamento».

Benedetto XVI: israeliani e palestinesi, vi prego, negoziate

Continua l'offensiva dell'esercito nella Striscia di Gaza. Quasi cinquanta morti in cinque giorni di violenze

■ / Roma

La tragedia di Gaza segna l'Angelus papale. «Seguo con viva le notizie sul grave deteriorarsi della situazione relativa alla Striscia di Gaza e desidero esprimere la mia vicinanza alle popolazioni civili che soffrono le conseguenze degli atti di violenza. È un accorato, coraggioso grido d'allarme quello lanciato da Benedetto XVI. Le notizie che giungono dalla martoriata Terra Santa inquietano il Papa. «Vi chiedo di unirvi alla mia preghiera - dice Benedetto XVI rivolgendosi alla folla di fedeli che riempie piazza San Pietro - perchè Dio onnipotente e misericordioso illumini le Autorità israeliane e palestinesi, come pure quelle delle Nazioni che hanno una particolare responsabilità nella Regione, affinchè si adoperino per far cessare lo spargimento di sangue, moltiplicare le iniziative di soccorso umanitarie e favorire la ripresa immediata di un negoziato diretto, serio e concreto».

L'appello del Papa cala su una Striscia ingabbiata nella morsa di Tzahal. La situazione a Beit Hanun, nel nord della Striscia, si fa sempre più drammatica, al quinto giorno dell'operazione lanciata dall'esercito israeliano contro quella che viene definita la «principale rampa di lanci di razzi Qassam» verso Israele. Dall'inizio dell'anno, ne sono stati sparati 900. Ieri ne sono esplosi sei. «La città sembra colpita da un terremoto, tutto è distrutto», dice all'agenzia di stampa Ramattan uno degli abitanti. Beit Hanun, 30mila abitanti, resta terreno di operazioni - mentre i militari continuano a ricercare bunker e ad interrogare presunti miliziani - e non può essere raggiunta.

Da Beih Hanun viene denunciata una forte penuria di cibo, acqua potabile e medicinali. Anche la corrente elettrica non viene erogata in varie zone della città. Fonti mediche palestinesi affermano che in cinque giorni di combattimenti i palestinesi uccisi sono 47, i feriti oltre 250. Secondo la Società palestinese di sollievo medico (Pmrs) 21 degli uccisi erano civili: fra questi 3 donne, 3 paramedici, e 7 minorenni. In un comunicato la Pmrs ha anche denunciato le ostruzioni «imposte dai soldati alle ambulanze». Ieri mattina, nella seduta del consiglio dei ministri, il premier israeliano Ehud Olmert ha affermato che i soldati hanno ordini molto severi che impongono loro di indirizzare il fuoco solo verso miliziani armati. Olmert ha ammesso che malgrado gli ordini ci sono state anche vittime civili, una circostanza da lui attribuita all'uso di «scudi umani» da parte dei miliziani. Da Gaza viene rilanciata l'accusa a Israele di usare nell'offensiva militare «armi sporche». A farlo è il dottor Mustafa Barghuti, un parlamentare indipendente, che ha detto a Pmrs che i medici di Gaza hanno rilevato un «nuovo tipo» di ferite fra le persone giunte dal terreno di battaglia. Esse presentavano gravi danni al tessuto cutaneo, bruciature, lacerazioni interne e deformazioni, ha precisato Barghuti. «Israele ci usa come cavie», ha lamentato lo stesso premier Ismail Haniyeh (Hamas) venerdì scorso.

u.d.g.

TURCHIA

È morto l'ex primo ministro Ecevit

Colpito da un ictus nel maggio scorso, Bulent Ecevit era ricoverato da sei mesi nell'ospedale militare di Ankara dove ieri è morto. L'ex premier turco aveva 81 anni ed è stato uno dei «padri» della sinistra e uno dei più esperti e più carismatici leader politici del Paese. Noto per le sue convinzioni nazionalistiche e per le posizioni di «duro» in politica estera, Ecevit nei turbolenti anni Settanta fu tre volte primo ministro. Nel 1974, fu lui ad ordinare l'occupazione del settore nord di Cipro per difendere gli interessi della minoranza turca. Nel 1980 venne arrestato dopo il golpe dei militari e accusato di tradimento. Assente per anni dalla politica, riabilitato, nell'85 fondò con la moglie Rahsan il Partito della sinistra democratica (Dsp). Nelle elezioni del '95 il Dsp ebbe un buon risultato e Ecevit divenne viceprimo ministro nella coalizione guidata da Mesut Yilmaz (poi costretto alle dimissioni). Nel '99 quinto mandato per Ecevit e, proprio in quell'anno, la Turchia ottenne lo status di «Paese candidato» all'ingresso nell'Ue. La crisi economica, di cui Ecevit fu in parte ritenuto responsabile, aprì la strada al Partito per la giustizia e lo sviluppo, di radici islamiche, al governo dal 2002 con il premier Tayyip Erdogan.